GAS communication

NOW PART OF AIM COMMUNICATION

Rassegna Stampa

INDICE

SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA

29/11/2020 La Stampa - Aosta 4
La paura del Covid tiene lontani dall'ospedale

28/11/2020 Milano Finanza 6
Alzheimer, agire prima per agire meglio

SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA WEB

28/11/2020 lastampa.it 23:39 8
La paura del virus tiene i valdostani lontani dall'ospedale

28/11/2020 milanofinanza.it 10
Alzheimer, agire prima per agire meglio

28/11/2020 globalist.it 12
Studio sulla salute dei calciatori: meno ictus ma più rischi per le malattie degenerative

28/11/2020 finanza.tgcom24.mediaset.it 13
Alzheimer, agire prima per agire meglio

27/11/2020 insalutenews.it 16:10 15
Alzheimer, screening genetico per ritardare o addirittura impedire lo sviluppo della demenza

La proprietÃ intellettuale degli articoli Ã¨ delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa Ã¨ compiuta sotto la responsabilitÃ di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilitÃ derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA

2 articoli

LA STAMPA

diffusione:94126
tiratura:153657

La paura del Covid tiene lontani dall'ospedale

In forte calo i ricoveri per ictus Giardini: "Non dovete aspettare"

FRANCESCA SORO
AOSTA

Ictus ed emorragie a livello neurologico sono state messe all'angolo dall'effetto Covid, ma il conto da pagare dopo la seconda ondata di emergenza rischia di essere molto alto. Guido Giardini, direttore del reparto di Neurologia e Stroke unit dell'ospedale Parini di Aosta, lancia un appello ai cittadini: «In presenza di sintomi non abbiate paura di chiamare il 112 perché l'ospedale garantisce percorsi puliti, no Covid, come anche la presa in carico in casi di Ictus e positività al Covid. Nonostante le rivoluzioni logistiche dei reparti, c'è l'assistenza nell'unità coronarica con personale dedicato. Per qualsiasi problema o dubbio rispondiamo al numero dell'ambulatorio specialistico allo 0165/543605 e abbiamo attivato le visite di controllo in telemedicina».

"Ho visitato un uomo che aveva avuto l'emorragia cerebrale otto giorni prima"

La parola d'ordine con gli incidenti vascolari al cervello, è «non aspettare», anche perché alcune terapie sono efficaci se somministrate nelle sei ore dall'inizio dei sintomi. «Pochi giorni fa – racconta lo specialista – ho visitato una persona che aveva avuto l'emorragia cerebrale otto giorni prima. Significa che la pandemia abbia rallentato le capacità di reazione della popolazione verso altre patologie, anche estremamente gravi». «Ricordiamoci – aggiunge – che l'Ictus è la prima causa di disabilità, con costi altissimi per le famiglie e per il servizio sanitario nazionale».

Giardini riporta alcuni numeri: «Normalmente in Valle d'Aosta abbiamo 250 casi di Ictus all'anno che salgono a 300 se aggiungiamo le emorragie. Significa circa una ventina di pazienti al mese. In quest'ultimo mese ne sono arrivati in Pronto soccorso cinque. Escludendo il fatto che l'Ictus sia sparito, deduco che ci sia una quindicina di pazienti, i casi medio gravi, che non è arrivata a noi. Per la paura dell'ospedale come luogo di contagio o per non "pesare" su un sistema sanitario già così provato».

Lo scenario si era già presentato durante la prima ondata della pandemia. «Proprio domani (oggi, ndr) parte il congresso della Società italiana di neurologia dove si analizzeranno i dati delle varie regioni. In primavera c'è stato un 60 per cento in meno di ricoveri. A giugno e luglio questa riduzione si è trasformata in un aumento dell'incidenza della malattia».

Il reparto di Neurologia è stato il primo a essere riconvertito in Covid-1, a ottobre: «Per fortuna – sottolinea Giar-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA STAMPA

un paziente che aveva avuto un Ictus otto giorni prima. Sono situazioni pericolose che dimostrano come la pandemia – non sono i muri a curare le persone ma le equipe sanitarie specializzate». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato

MF MILANO FINANZA

diffusione:51127
tiratura:105358

SALUTE *Una proteina nel plasma consente di predire la malattia in modo affidabile*

Alzheimer, agire prima per agire meglio

di Elena Correggia

Il traguardo di una diagnosi per la malattia di Alzheimer attraverso un prelievo del sangue è sempre più vicino. Questa è una delle importanti novità emerse durante il Congresso nazionale della Società italiana di neurologia, in corso fino al 30 novembre in versione virtuale. Un gruppo di ricercatori svedesi coordinati da Henrik Zetterberg e Oskar Hansson ha infatti individuato una proteina, p-Tau217, nel plasma che risulta correlata alle alterazioni neuropatologiche tipiche di questa malattia, dimostrando che elevati valori predicono la presenza dell'Alzheimer con una accuratezza superiore all'80%. «Un aspetto importante questo, dato che la tempestività nella diagnosi della patologia, prima ancora che siano evidenti i primi sintomi, è essenziale per un trattamento mirato ed efficace», spiega il professor Alessandro Padovani, direttore Clinica neurologica dell'Università di Brescia, «inoltre, diversi studi pubblicati in questi ultimi mesi hanno confermato la possibilità di caratterizzare diverse proteine nel plasma correlate alla malattia di Alzheimer quali i neurofilamenti, la proteina gliale fibrillare, i frammenti d'amiloide, alcune citochine, che potrebbero essere utilizzate quali marcatori surrogati per valutare l'efficacia dei farmaci, permettendo così di monitorare eventuali trattamenti oppure di combinare diversi trattamenti in forma personalizzata».

Anche il campo delle neuroimmagini riveste un ruolo fondamentale nel percorso diagnostico. Durante il convegno il gruppo guidato dalla professoressa Daniela Perani di Milano ha segnalato come l'utilizzo della Pet con Fdg (il radiofarmaco fluorodesossiglucosio) sia in grado di predire l'accumulo della amiloide nel cervello e risulti di grande utilità nell'identificare anche altre forme di decadimento cognitivo anche iniziale.

Più a monte, alcuni progressi significativi provengono poi dalla ricerca genetica che ha identificato mutazioni e polimorfismi su numerosi geni, la cui combinazione potrebbe presto portare alla definizione dei soggetti non ancora ammalati ma a rischio.

«Come già avviene per il cancro e le malattie cardiache, lo screening genetico potrebbe aiutare a selezionare i casi nei confronti dei quali attivare un programma di sorveglianza e di intervento per ritardare, se non addirittura impedire, lo sviluppo della demenza», aggiunge Padovani.

Quanto invece alle terapie, attualmente prevedono la somministrazione di anticolinesterasici e memantina ma la ricerca sta definendo uno scenario assai promettente. «Diversi studi hanno confermato che la somministrazione di terapie biologiche per mezzo di anticorpi contro l'amiloide, così come farmaci in grado di interferire con il metabolismo di questa proteina, non solo riduce l'accumulo di placche senili e la degenerazione neurofibrillare, ma soprattutto migliora la progressione della malattia», aggiunge Padovani, «non siamo ancora al punto di dichiarare sconfitta la malattia di Alzheimer, ma i dati ottenuti sono molto incoraggianti, soprattutto se il trattamento viene somministrato nelle fasi iniziali». (riproduzione riservata)

Personal
Un notebook magico
Alzheimer, agire prima per agire meglio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SOCIETA ITALIANA DI NEUROLOGIA WEB

5 articoli

LA STAMPA

La paura del virus tiene i valdostani lontani dall'ospedale

LINK: https://www.lastampa.it/topnews/edizioni-locali/aosta/2020/11/29/news/la-paura-del-virus-tiene-i-valdostani-lontani-dall-ospedale-1.39595004

La paura del virus tiene i valdostani lontani dall'ospedale di Francesca Soro La paura del virus tiene i valdostani lontani dall'ospedale Ictus e emorragie a livello neurologico sono state messe all'angolo dall'effetto Covid, ma il conto da pagare dopo la seconda ondata di emergenza rischia di essere molto alto. L'ingresso dell'ospedale Francesca Soro Pubblicato il 29 Novembre 2020 AOSTA. Ictus e emorragie a livello neurologico sono state messe all'angolo dall'effetto Covid, ma il conto da pagare dopo la seconda ondata di emergenza rischia di essere molto alto. Guido Giardini, direttore del reparto di Neurologia e Stroke unit dell'ospedale Parini di Aosta, lancia un appello ai cittadini: «In presenza di sintomi non abbiate paura di chiamare il 112 perché l'ospedale garantisce percorsi puliti, no Covid, come anche la presa in carico in casi di Ictus e positività al Covid. Nonostante le rivoluzioni logistiche dei reparti, c'è l'assistenza nell'unità coronarica con personale dedicato. Per qualsiasi problema o dubbio rispondiamo al numero dell'ambulatorio specialistico allo 0165/543605 e abbiamo attivato le visite di controllo in telemedicina». La parola d'ordine con gli incidenti vascolari al cervello, è «non aspettare», anche perché alcune terapie sono efficaci se somministrate nelle sei ore dall'inizio dei sintomi. «Pochi giorni fa - racconta lo specialista - ho visitato un paziente che aveva avuto un Ictus otto giorni prima. Sono situazioni pericolose che dimostrano come la pandemia abbia rallentato le capacità di reazione della popolazione verso altre patologie, anche estremamente gravi». «Ricordiamoci - aggiunge - che l'Ictus è la prima causa di disabilità, con costi altissimi per le famiglie e per il servizio sanitario». Giardini riporta alcuni numeri: «Normalmente in Valle d'Aosta abbiamo 250 casi di Ictus all'anno che salgono a 300 se aggiungiamo le emorragie. Significa circa una ventina di pazienti al mese. In quest'ultimo mese ne sono arrivati in Pronto soccorso cinque. Escludendo il fatto che l'Ictus sia sparito, deduco che ci sia una quindicina di pazienti, i casi medio gravi, che non è arrivata a noi. Per la paura dell'ospedale come luogo di contagio o per non "pesare" su un sistema sanitario già così provato». Lo scenario si era già presentato durante la prima ondata della pandemia. «Proprio domani (oggi, ndr) parte il congresso della Società italiana di neurologia dove si analizzeranno i dati delle varie regioni. In primavera c'è stato un 60 per cento in meno di ricoveri. A giugno e luglio questa riduzione si è trasformata in un aumento dell'incidenza della malattia». Il reparto di Neurologia è stato il primo ad essere riconvertito in

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA STAMPA

Covid-1, a ottobre: «Per fortuna - sottolinea Giardini - non sono i muri a curare le persone ma le equipe sanitarie specializzate».

© R I P R O D U Z I O N E RISERVATA Alessandria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MF ONLINE MILANO FINANZA CNBC

Alzheimer, agire prima per agire meglio

LINK: https://www.milanofinanza.it/news/alzheimer-agire-prima-per-agire-meglio-202011271739051126

Salute tutte le news Alzheimer, agire prima per agire meglio Una proteina nel plasma consente di predire la malattia in modo affidabile di Elena Correggia Milano Finanza - Numero 236 pag. 87 del 28/11/2020 tempo di lettura Salute Alzheimer, agire prima per agire meglio Il traguardo di una diagnosi per la malattia di Alzheimer attraverso un prelievo del sangue è sempre più vicino. Questa è una delle importanti novità emerse durante il Congresso nazionale della Società italiana di neurologia, in corso fino al 30 novembre in versione virtuale. Un gruppo di ricercatori svedesi coordinati da Henrik Zetterberg e Oskar Hansson ha infatti individuato una proteina, p-Tau217, nel plasma che risulta correlata alle alterazioni neuropatologiche tipiche di questa malattia, dimostrando che elevati valori predicono la presenza dell'Alzheimer con una accuratezza superiore all'80%. «Un aspetto importante questo, dato che la tempestività nella diagnosi della patologia, prima ancora che siano evidenti i primi sintomi, è essenziale per un trattamento mirato ed efficace», spiega il professor Alessandro Padovani, direttore Clinica neurologica dell'Università di Brescia, «inoltre, diversi studi pubblicati in questi ultimi mesi hanno confermato la possibilità di caratterizzare diverse proteine nel plasma correlate alla malattia di Alzheimer quali i neurofilamenti, la proteina gliale fibrillare, i frammenti d'amiloide, alcune citochine, che potrebbero essere utilizzate quali marcatori surrogati per valutare l'efficacia dei farmaci, permettendo così di monitorare eventuali trattamenti oppure di combinare diversi trattamenti in forma personalizzata». Anche il campo delle neuroimmagini riveste un ruolo fondamentale nel percorso diagnostico. Durante il convegno il gruppo guidato dalla professoressa Daniela Perani di Milano ha segnalato come l'utilizzo della Pet con Fdg (il radiofarmaco fluorodesossiglucosio) sia in grado di predire l'accumulo della amiloide nel cervello e risulti di grande utilità nell'identificare anche altre forme di decadimento cognitivo anche iniziale. Più a monte, alcuni progressi significativi provengono poi dalla ricerca genetica che ha identificato mutazioni e polimorfismi su numerosi geni, la cui combinazione potrebbe presto portare alla definizione dei soggetti non ancora ammalati ma a rischio. «Come già avviene per il cancro e le malattie cardiache, lo screening genetico potrebbe aiutare a selezionare i casi nei confronti dei quali attivare un programma di sorveglianza e di intervento per ritardare, se non addirittura impedire, lo sviluppo della demenza», aggiunge Padovani. Quanto invece alle terapie, attualmente prevedono la

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

somministrazione di anticolinesterasici e memantina ma la ricerca sta definendo uno scenario assai promettente. «Diversi studi hanno confermato che la somministrazione di terapie biologiche per mezzo di anticorpi contro l'amiloide, così come farmaci in grado di interferire con il metabolismo di questa proteina, non solo riduce l'accumulo di placche senili e la degenerazione neurofibrillare, ma soprattutto migliora la progressione della malattia», aggiunge Padovani, «non siamo ancora al punto di dichiarare sconfitta la malattia di Alzheimer, ma i dati ottenuti sono molto incoraggianti, soprattutto se il trattamento viene somministrato nelle fasi iniziali». (riproduzione riservata)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

globalist syndication

Studio sulla salute dei calciatori: meno ictus ma più rischi per le malattie degenerative

LINK: https://www.globalist.it/ricerca/2020/11/28/studio-sulla-salute-dei-calciatori-meno-ictus-ma-piu-rischi-per-le-malattie-degenerative-2069096...

Il gioco del calcio globalist 28 novembre 2020Salute È stato pubblicato sul New England Journal of Medicine uno studio epidemiologico retrospettivo su 7676 ex calciatori scozzesi professionisti, identificati in un database, che fornisce "buone e cattive notizie" sulle potenziali conseguenze a lungo termine del giocare a calcio a livello professionale. In confronto alla popolazione generale, gli ex calciatori scozzesi presentavano una mortalità più bassa per le malattie neurologiche e non neurologiche comuni (ictus cerebrale e tumori del polmone) - la buona notizia - ma risultavano più elevate la mortalità per malattie neurodegenative e la prescrizione di farmaci per la demenza (la cattiva notizia). "In particolare - ha commentato il Prof. Gioacchino Tedeschi, Presidente della Società Italiana di Neurologia e Direttore I Clinica Neurologica e Neurofisiopatologia, A.O.U Università della Campania "Luigi Vanvitelli" di Napoli - dallo studio emerge come tra le malattie neurodegenerative sia riportata una maggiore mortalità per la malattia di Alzheimer mentre sia registrata una minore mortalità per la malattia di Parkinson". I risultati di questo studio si sommano a un filone di ricerca già portato avanti da diversi anni: fermo restando che l'esercizio fisico moderato, l'attività fisica, nonché la pratica sportiva a livelli più competitivi hanno importanti benefici per la salute, tra cui ridurre il declino cognitivo ed il rischio di manifestare demenza , alcuni sport di contatto che causano frequenti traumi o microtraumatismi ripetuti possono aumentare il rischio di compromissione cognitiva e neuropsichiatrica, ad esordio tardivo, dopo anni dall'attività agonistica, nonché il rischio di malattie neurodegenerative e di encefalopatia traumatica cronica (CTE). Share

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Alzheimer, agire prima per agire meglio

LINK: http://finanza.tgcom24.mediaset.it/news/dettaglio_news.asp?id=20201127173905112 6&chkAgenzie=TMFI

Alzheimer, agire prima per agire meglio Di Elena Correggia 28/11/2020 02:00 Il traguardo di una diagnosi per la malattia di Alzheimer attraverso un prelievo del sangue è sempre più vicino. Questa è una delle importanti novità emerse durante il Congresso nazionale della Società italiana di neurologia, in corso fino al 30 novembre in versione virtuale. Un gruppo di ricercatori svedesi coordinati da Henrik Zetterberg e Oskar Hansson ha infatti individuato una proteina, p-Tau217, nel plasma che risulta correlata alle alterazioni neuropatologiche tipiche di questa malattia, dimostrando che elevati valori predicono la presenza dell'Alzheimer con una accuratezza superiore all'80%. «Un aspetto importante questo, dato che la tempestività nella diagnosi della patologia, prima ancora che siano evidenti i primi sintomi, è essenziale per un trattamento mirato ed efficace», spiega il professor Alessandro Padovani, direttore Clinica neurologica dell'Università di Brescia, «inoltre, diversi studi pubblicati in questi ultimi mesi hanno confermato la possibilità di caratterizzare diverse proteine nel plasma correlate alla malattia di Alzheimer quali i neurofilamenti, la proteina gliale fibrillare, i frammenti d'amiloide, alcune citochine, che potrebbero essere utilizzate quali marcatori surrogati per valutare l'efficacia dei farmaci, permettendo così di monitorare eventuali trattamenti oppure di combinare diversi trattamenti in forma personalizzata». Anche il campo delle neuroimmagini riveste un ruolo fondamentale nel percorso diagnostico. Durante il convegno il gruppo guidato dalla professoressa Daniela Perani di Milano ha segnalato come l'utilizzo della Pet con Fdg (il radiofarmaco fluorodesossiglucosio) sia in grado di predire l'accumulo della amiloide nel cervello e risulti di grande utilità nell'identificare anche altre forme di decadimento cognitivo anche iniziale. Più a monte, alcuni progressi significativi provengono poi dalla ricerca genetica che ha identificato mutazioni e polimorfismi su numerosi geni, la cui combinazione potrebbe presto portare alla definizione dei soggetti non ancora ammalati ma a rischio. «Come già avviene per il cancro e le malattie cardiache, lo screening genetico potrebbe aiutare a selezionare i casi nei confronti dei quali attivare un programma di sorveglianza e di intervento per ritardare, se non addirittura impedire, lo sviluppo della demenza», aggiunge Padovani. Quanto invece alle terapie, attualmente prevedono la somministrazione di anticolinesterasici e memantina ma la ricerca sta definendo uno scenario assai promettente. «Diversi studi hanno confermato che la somministrazione di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

terapie biologiche per mezzo di anticorpi contro l'amiloide, così come farmaci in grado di interferire con il metabolismo di questa proteina, non solo riduce l'accumulo di placche senili e la degenerazione neurofibrillare, ma soprattutto migliora la progressione della malattia», aggiunge Padovani, «non siamo ancora al punto di dichiarare sconfitta la malattia di Alzheimer, ma i dati ottenuti sono molto incoraggianti, soprattutto se il trattamento viene somministrato nelle fasi iniziali». (riproduzione riservata)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Alzheimer, screening genetico per ritardare o addirittura impedire lo sviluppo della demenza

LINK: https://www.insalutenews.it/in-salute/alzheimer-screening-genetico-per-ritardare-o-addirittura-impedire-lo-sviluppo-della-demenza/

Alzheimer, screening genetico per ritardare o addirittura impedire lo sviluppo della demenza di insalutenews.it · 27 Novembre 2020 A cura del prof. Alessandro Padovani, Direttore Clinica Neurologica Università di Brescia Anche in tempo di Covid, la ricerca sulla Malattia di Alzheimer non si ferma. Anzi, nonostante il clamore suscitato in tutto il mondo dalla pandemia, sono molte le novità emerse in questo ultimo anno sia dal punto di vista dei fattori di rischio, sia dal punto di vista diagnostico, sia dal punto di vista terapeutico e il prossimo Convegno Nazionale della Società Italiana di Neurologia sarà un'occasione importante per discutere su dove sta andando la ricerca internazionale e nazionale soprattutto nell'ambito della Malattia di Alzheimer e della altre principali forme di demenza. Un primo dato interessante riguarda gli studi di incidenza. Già era stato osservato che, a parità di età, nei paesi occidentali vi è una progressiva riduzione dell'incidenza a fronte di un aumento della prevalenza. Si stima infatti che attualmente nel mondo siano più di 130 milioni i pazienti affetti da demenza e più della metà da Malattia di Alzheimer. Prof. Alessandro Padovani A fronte di ciò, secondo uno studio condotto dal gruppo di Laura Fratiglioni, a parità di età il numero di malati si è ridotto negli ultimi 10 anni del 20%. Il paradosso è solo apparente. Infatti, migliori cure unitamente all'incrementato tasso di scolarizzazione e alfabetizzazione hanno allungato l'aspettativa di vita e il tasso di invecchiamento della popolazione, e quindi il numero di persone anziane, ma hanno favorito un maggiore stato di salute e un minor rischio di sviluppare demenza. A tal riguardo uno studio pubblicato su Lancet pochi mesi fa da Gill Livingston e collaboratori ha permesso di fare il punto sui diversi fattori di rischio associati alla Malattia di Alzheimer e sulla possibilità di poter prevenire la Malattia attraverso un controllo o un intervento attivo su di essi. Oltre ai già citati fattori di rischio cardiovascolari, che includono diabete, ipercolesterolemia, ipertensione arteriosa, obesità, lo studio ha individuato diversi altri possibili bersagli quali la sedentarietà, il fumo di sigaretta, l'eccessivo consumo di alcool e di bevande zuccherate, oltre alla sordità, all'esposizione all'inquinamento ambientale, l'isolamento sociale e la depressione. Questi sembrano i più rilevanti, ma diversi studi includono tra i fattori di rischio anche i disturbi del sonno e l'eccessivo uso di ansiolitici, una dieta eccessivamente ricca di carboidrati e di sale nonché una scarsa igiene orale. Di notevole interesse un

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

recente studio del gruppo di Bruno Vellas che sembra individuare in una bassa concentrazione plasmatica di vitamina D, vitamina B12 e di una bassa concentrazione di acidi grassi polinsaturi (vedi n-3 PUFA) gli indicatori più significativamente associati ad un decadimento cognitivo. Questa crescente mole di dati indica la necessità di attivare programmi di prevenzione attiva agendo sugli stili di vita e sulla somministrazione di integratori nutrizionali soprattutto nei soggetti a rischio. La ricerca genetica ha fatto enormi passi avanti e stiamo procedendo verso il traguardo di caratterizzare i soggetti a rischio. Ad oggi, diverse indagini hanno permesso di individuare mutazioni e polimorfismi su numerosi geni, la cui combinazione potrebbe presto portare a un profilo di rischio. Fantascienza? Non proprio. In realtà, come avviene già per il cancro e per le malattie cardiache, lo screening genetico potrebbe aiutare a selezionare i casi nei confronti dei quali attivare un programma di sorveglianza e di intervento per ritardare se non addirittura impedire lo sviluppo della demenza. Un aspetto fondamentale per combattere la Malattia di Alzheimer è la diagnosi precoce. Infatti, non solo è importante individuare i soggetti a rischio, ma ancora di più è individuare coloro che hanno già la Malattia prima ancora che siano evidenti i primi sintomi. In altre parole, per un trattamento mirato ed efficace il tempo è prezioso anche per la Malattia di Alzheimer. Un gruppo di ricercatori svedesi coordinati da Henrik Zetterberg e Oskar Hansson ha individuato una proteina, p-Tau217, nel plasma la quale risulta correlata alle alterazioni neuropatologiche tipiche di questa malattia, dimostrando che elevati valori predicono la presenza della malattia con una accuratezza superiore all'80%. In altre parole, si avvicina il traguardo di una diagnosi mediante un prelievo ematico. Non solo. Diversi studi pubblicati in questi ultimi mesi hanno confermato la possibilità di caratterizzare diverse proteine nel plasma correlate alla Malattia di Alzheimer quali i neurofilamenti, la proteina gliale fibrillare, i frammenti d'amiloide, alcune citochine, le quali potrebbero essere utilizzate quali marcatori surrogati per valutare l'efficacia di farmaci permettendo in questo modo di monitorare eventuali trattamenti oppure di combinare diversi trattamenti in forma 'personalizzata'. Ma anche le neuroimmagini rivestono un ruolo fondamentale nel percorso diagnostico. Come riportato in questo Convegno dal gruppo della Prof.ssa Daniela Perani di Milano, l'utilizzo della PET FDG è in grado di predire l'accumulo della amiloide nel cervello e risulta di grande utilità nell'identificare anche altre forme di decadimento cognitivo anche iniziale. Di grande interesse i dati provenienti dal gruppo di Firenze coordinato da Sandro Sorbi e Benedetta Nacmias di Firenze che sottolineano l'utilità di combinare marcatori diversi per una maggiore accuratezza diagnostica proponendo di associare la PET per l'amiloide e i biomarcatori liquorali per una precisa identificazione di pazienti in fase iniziale. Un aspetto spesso trascurato riguarda la sintomatologia psichiatrica o mentale. Infatti, molti casi all'esordio non manifestano disturbi mnesici o cognitivi mentre invece manifestano alterazioni del comportamento, come riportato dallo studio della prof.ssa Cagnin di Padova e collaboratori secondo il quale circa il 50% delle manifestazioni psichiatriche in tarda età sono riconducibili a patologia neurodegenerativa. Diversi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

studi hanno caratterizzato altre forme di demenza meno note ma comunque frequenti quali la Demenza Fronto Temporale. Infatti il gruppo del prof. Filippi e della prof.ssa Agosta di Milano ha individuato alcune caratteristiche specifiche, usando la RMN, a carico della sostanza grigia e del cervelletto che permetterebbero di identificare alcune forme particolari associate al gene C9ORF. Il gruppo di Pisa coordinato dal prof. Bonuccelli invece ha individuato nella Malattia di Alzheimer e altre forme degenerative alterazioni precoci a carico di un nucleo, il Locus Ceruleus , coinvolto nei meccanismi del tono dell'umore. Meritevole infine nell'ambito della diagnosi precoce, lo studio di un gruppo multicentrico coordinato dalla prof.ssa Bonanni e prof. Onofrj che ha individuato mediante l'utilizzazione di un sofisticato strumento EEG alcune alterazioni della organizzazione corticale che permetterebbero di differenziare la M. Alzheimer dalla Demenza Fronto-Temporale Quali i trattamenti disponibili? Per adesso dobbiamo limitarci a somministrare farmaci come gli anticolinesterasici e memantina, ma non sarà per molto. Diversi studi hanno confermato che la somministrazione di terapie biologiche per mezzo di anticorpi contro l'amiloide così come di farmaci in grado di interferire con il metabolismo di questa proteina, non solo riduce l'accumulo di placche senili e la degenerazione neurofibrillare, ma soprattutto migliora la progressione della malattia. Non siamo ancora al punto da dichiarare sconfitta la malattia di Alzheimer ma certo i dati ottenuti sono molto incoraggianti, soprattutto se il trattamento viene somministrato nelle fasi iniziali della malattia di Alzheimer. Altri studi sono in corso con farmaci simili ed è opinione largamente condivisa che le terapie immunologiche e a seguire diversi altri farmaci potranno essere disponibili e accessibili anche in Italia. Sicuramente la strada per la cura della Malattia di Alzheimer è ancora lunga ma perlomeno sappiamo quale è la direzione per curarla.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato